Analisi: come la tecnologia IA cambia il mondo del lavoro

L'evoluzione della tecnologia e l'affermarsi dell'intelligenza artificiale stanno ridefinendo il panorama lavorativo mondiale, un fenomeno simile alle grandi rivoluzioni storiche come l'invenzione della stampa, l'avvento dei personal PC e di Internet. Ogni settore lavorativo è destinato a subire trasformazioni, adottando nuovi strumenti tecnologici che modelleranno il futuro del lavoro. Nonostante ciò, uno studio di Indeed, che ha coinvolto 16.671 persone in 11 Paesi, rivela che il 90% dei lavoratori, inclusi quelli oltre i 65 anni, si sente fiducioso di potersi adattare ai cambiamenti nei propri ruoli professionali, con l'88% degli italiani che condivide questo sentimento. L'81% degli italiani si dichiara pronto per le trasformazioni imminenti nei prossimi 18 mesi, e anche a 5 anni le prospettive rimangono ottimistiche (78%). Circa il 56% degli intervistati si mostra positivo riguardo all'incremento dell'uso della tecnologia sul posto di lavoro, associandolo a un aumento della produttività (65%), un miglioramento della comunicazione (48%) e del benessere lavorativo (42%).
Tuttavia, esiste la consapevolezza che il ricorso crescente all'intelligenza artificiale potrebbe comportare la perdita di alcuni impieghi, come già osservato tra analisti, scienziati dei dati e addetti al servizio clienti. Sono cinque le raccomandazioni essenziali per i lavoratori: familiarizzare con l'IA, individuare le competenze richieste dal mercato per il ruolo di interesse, utilizzando anche l'IA generativa per analizzare gli annunci di lavoro. Sviluppare soft skills come la comunicazione, la negoziazione, il pensiero creativo e l'intelligenza emozionale. Essere flessibili: partecipare a progetti di formazione trasversale e collaborare con altri. Costruire il proprio personal branding e network attraverso l'uso di social network professionali che permettono di rimanere sempre aggiornati.

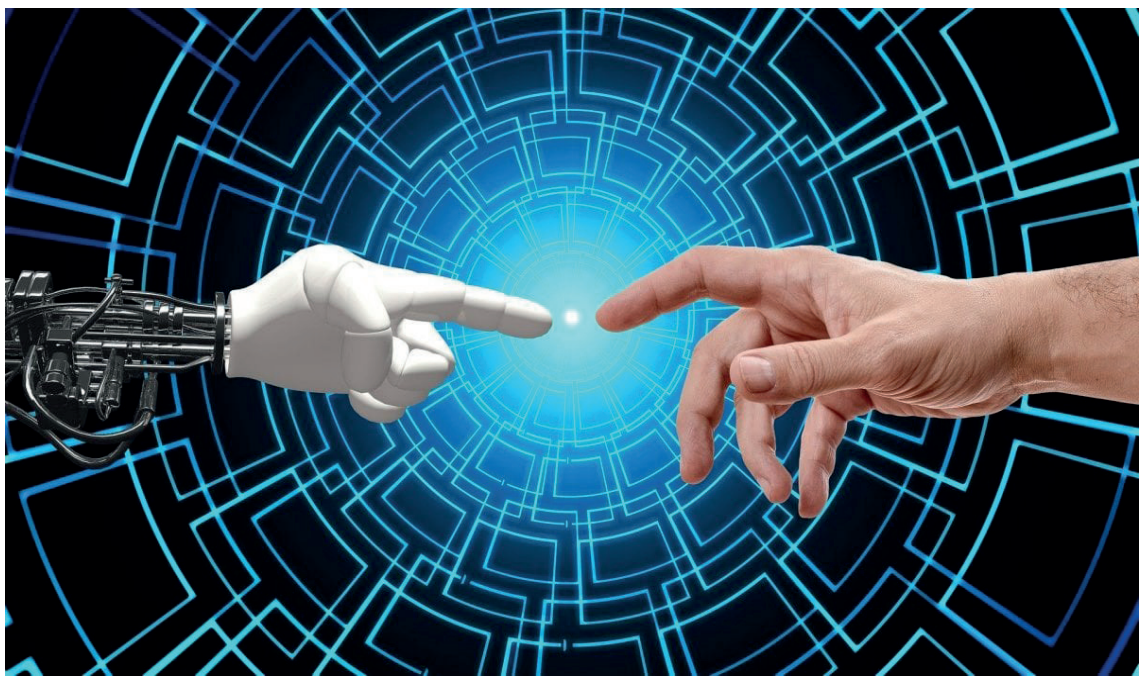
C.G.

APOSTOLATO DIGITALE

condividere codici di salvezza

INTERVENTO - «LA GRAZIA SUPPONE LA CULTURA», ANCHE QUELLA DIGITALE

Intelligenza artificiale: le sfide teologiche



È un diffuso luogo comune pensare che la teologia si occupi di argomenti tanto nobili quanto astratti. Qualora, però, il pensiero teologico si cimentasse con un argomento come l'intelligenza artificiale sarebbe pronta subito l'obiezione: ecco un ulteriore segnale della decadenza del pensiero teologico, un cedimento al tema di moda del momento e all'apparato tecnocratico! Ma siamo certi che le cose stiano proprio solo così? Non si tratta in fondo di una autogiustificazione, un discorso autoassolutorio per evitare di fare i conti con la realtà e cioè che la teologia si trova oggi di fronte alla sfida di pensare l'immersione dell'esperienza umana nel mondo della tecnica e in particolare nel mondo digitale?
La questione è di lunga data, se si considera che nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965) del Concilio Vaticano II la parola «tecnica» viene citata solo una volta, nel n. 33. Nell'orizzonte ideale del dialogo tra la Chiesa e il mondo, il sottinteso era che la «cultura» fosse la cultura umanistica o al massimo quella di stampo marxista. Come se il pensiero che si cimentasse con il fenomeno della tecnica fosse un pensiero teologicamente meno rilevante rispetto alle speculazioni metafisiche sull'impassibilità di Dio o sulle processioni intratrinitarie.
Come se il bambino Gesù non fosse stato «avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12), dettagli che alludono ad artefatti della tecnica, per quanto rudimentali. Il problema non è solo quello di arginare e regolamentare, cioè, ad esempio, come dare oggi un'etica all'intelligenza artificiale, ma di pensare il fenomeno della tecnica per sé stesso, argomento su cui incombe per certi aspetti ancora una sorta di «embargo» epistemologico in ambito teologico.
Quando, nel 1953, a Monaco di Baviera, Martin Heidegger tenne la celebre conferenza dal titolo «La questione sulla tecnica», la teologia prevalentemente insegnata nelle facoltà teologiche e nei seminari era ancora quella neoscolastica. C'erano già allora dei pionieri del cambiamento, ma erano dei solitari (Teilhard de Chardin e Hans Urs von Balthasar, solo per citare dei nomi). Intimorita dal fantasma nichilista, la teologia ha

come messo da parte, come tra parentesi, una possibile riflessione sulla tecnica, abbinandola in modo semplicistico al delirio di potenza idolatrico del superuomo nietzschiano. In questo modo, giocando ancora una volta in difesa, la teologia si è privata di un'opportunità di riflessione, dimenticando che, a ben vedere, la maggior parte del tempo dell'Incarnazione del Verbo, per usare il linguaggio più tradizionale, è stata spesa lavorando. Gesù per trent'anni ha fatto il *téktōn*, termine usato per indicare artigiani e lavoratori del legno. Questo dato, che appartiene al mistero della Rivelazione, rimane un impensato teologico e non è certo sufficiente «coprirlo» celebrando il silenzio dei trent'anni di Nazaret. Quel tempo non è stato semplicemente preparatorio al «ministero pubblico» di Gesù, ma un tempo in cui il Verbo ha agito in modo pienamente umano. L'ostacolo che pregiudica il pensiero teologico sulla tecnica è la fatica di pensare anche l'artefatto tecnologico come possibile locus teologico (Benanti), cioè come possibile ambito di ricerca dell'apparire di Dio. Ma la tecnica e l'artefatto tecnologico, compreso quello algoritmico, sono espressioni dell'umano, di quella creazione che Dio stesso ha affidato alla responsabilità della donna e dell'uomo, come viene raccontato nelle prime pagine della Genesi. Oltre a mettere in guardia nei confronti dei possibili squilibri etici e antropologici che l'uso (e l'abuso) dell'intelligenza artificiale può comportare, il pensiero teologico si trova di fronte alla sfida di ripensare le categorie fondamentali del cristianesimo in modo più integrale e transdisciplinare. Il cantiere è appena aperto.

Stefano DIDONÈ
Facoltà teologica del Triveneto

Libro – La generazione ansiosa

GLOSSARIO/45–LOCALIZZAZIONE

«Geofencing» perimetro virtuale

Il termine *Geofencing* si riferisce a una tecnologia basata sulla localizzazione GPS, RFID, Wi-Fi o dati cellulari per creare perimetri virtuali attorno a un'area geografica specifica. Questi perimetri, chiamati *geofence*, consentono di attivare azioni automatiche quando un dispositivo entra o esce da un'area predefinita.
Un *geofence* viene configurato tramite software o applicazioni che utilizzano i dati di localizzazione di un dispositivo mobile. Una volta definita l'area geografica, il sistema può monitorare l'ingresso o l'uscita di utenti e attivare notifiche, avvisi o altre azioni preimpostate.
Le applicazioni del *geofencing* sono molteplici. Nel marketing e nella pubblicità, le aziende lo usano per inviare promozioni personalizzate ai clienti che entrano in una zona specifica, come un centro commerciale o un negozio. Per quanto riguarda la sicurezza e il controllo degli accessi, viene implementato per limitare l'accesso a determinate aree, notificare intrusioni o tracciare movimenti. È molto utile anche per agenzie di trasporti e logistica, poiché permette di monitorare i veicoli e migliorare l'efficienza operativa.

Nel campo della domotica, il *geofencing* viene sfruttato per attivare luci, termostati o allarmi in base alla posizione dell'utente. Inoltre, viene utilizzato per il monitoraggio personale, garantendo maggiore sicurezza a bambini o anziani attraverso notifiche che segnalano spostamenti al di fuori di aree sicure.
Questa tecnologia offre diversi vantaggi, migliorando l'efficienza operativa, la sicurezza e l'engagement dei clienti. Tuttavia, solleva anche questioni legate alla privacy e alla protezione dei dati, rendendo essenziale un uso etico e conforme alle normative vigenti. Il *geofencing* si presenta comunque come una soluzione versatile con molteplici applicazioni, destinata a rivoluzionare diversi settori grazie alla sua capacità di interazione dinamica con l'ambiente circostante.